

L'unità morale degli italiani

Francesco Paolo Casavola

D

opo che, nel Salone della Lupa a Montecitorio, il 10 giugno del 1946, furono letti i numeri del risultato del referendum popolare sulla forma istituzionale dello Stato, 12.718.641 voti per la Repubblica, 10.718.502 per la Monarchia, la Corte di Cassazione si riservò di provvedere in altra seduta sui ricorsi pervenuti in merito a pretesi brogli elettorali. Non fu dunque proclamata la Repubblica. Ne nacque una fase drammatica di tensione tra il Governo e il Quirinale e si fu sull'orlo del baratro di una nuova guerra civile, dopo quella che si era appena spenta nel Nord tra fascisti e antifascisti. Questa volta si sarebbe potuto ancora spezzare lo Stato tra Mezzogiorno monarchico e Centro-Nord repubblicano. Non era in questione tanto una iniziativa di Umberto II, quanto dei monarchici, cui avrebbe reagito una «iniziativa del popolo», come nel Governo minacciò Scoccimarro. Umberto aveva inviato a De Gasperi, il 16 marzo 1946, una lettera di accompagnamento delle disposizioni di indizione del referendum, della quale giova rileggere gli ultimi tre capoversi: «Confido che il Governo sappia provvedere affinché le elezioni si svolgano nella massima libertà degli individui e delle coscienze: per assicurare quest'ultima, ho dato, con le disposizioni testé sanzionate, libertà di voto a quanti sono legati da giuramento. Io, profondamente unito alle vicende del Paese, rispetterò come ogni italiano e libere determinazioni del popolo, che ne sono certo, saranno ispirate al miglior avvenire della Patria. Voglia, signor Presidente, comunicare ai signori Ministri questa mia lettera, che considero un doveroso contributo alla serenità della consultazione popolare. Aff.mo Umberto di Savoia»¹. Al ministro della Guerra, Manlio Brosio, fu suggerito di mettere agli arresti il generale Infante, capo della casa militare del Re. De Gasperi salì senza preavviso al Quirinale, e con il marchese Falcone Lucifero, ministro della Real casa, ci fu uno scambio di battute, colto da Giulio Andreotti, che lo accompagnava, del tenore: «Vorrà dire che uno di noi finirà a Regina Coeli». La richiesta del Governo era che il Re delegasse poteri luogotenenziali al Presidente del Consiglio in attesa del definitivo pronunciamento della Cassazione. Il Re resisteva e il colloquio divenne burrascoso. De Gasperi ad un certo punto disse testualmente, secondo quanto ne riferisce Andreotti: «Senta, le parlo come in sacramento. A me personalmente non importa nulla: io posso sparire domani stesso dalla scena politica dello Stato. Ho due sole cose che mi stanno a cuore e che ho sempre difeso: l'unità morale e l'unità territoriale. Sono entrambe in pericolo. Non faccia un passo falso. Danneggerebbe oltretutto la dinastia che sinora si è comportata in modo da potere, in un eventuale domani, aspirare a tornare»².

Narra Andreotti³ che il re si commosse e congedò De Gasperi, riservandosi una risposta. Questa tardando, Scelba opinò che si dovesse considerare il re non più di un semplice cittadino. Al che De Gasperi precisò che se questo era vero in teoria, il passo politico conseguente poteva «determinare la guerra civile». A mezzanotte di quel giorno, 12 giugno 1946, il Consiglio dei Ministri emanò un comunicato in cui si dichiarava come effetto automatico dei risultati del referendum il passaggio dei poteri dal re al presidente De Gasperi quale Capo provvisorio dello Stato.

L'espressione usata da De Gasperi, «unità morale e unità territoriale», è immediatamente comprensibile se le si oppone l'altra di «guerra civile». Ma il primo termine «unità morale», se isolato, necessita di analisi. I superstiti della generazione che visse le vicende della seconda

«Unità morale e territoriale» del Paese: un'espressione degasperiana dei convulsi giorni del giugno 1946 sulla quale riflettere ancora oggi, guardando alla nostra storia, all'oggi e soprattutto al domani dell'Italia

C
o
s
c
i
e
n
z
a

3

5
o
2
0
1
0

Francesco Paolo Casavola,
presidente del
Comitato nazionale
di bioetica

guerra mondiale serbano ancora il ricordo dei drammi individuali, che angosciarono gli italiani, quando lo Stato si spezzò in due, il Regno d'Italia nel sud la Repubblica sociale nel nord. Per gli italiani, che si sentirono vincolati dal giuramento di fedeltà al Re e non vollero collaborare con i nazifascisti, si creò una categoria separata da quella dei prigionieri di guerra che fu chiamata degli Internati militari italiani (Imi). Raccolti in appositi *lager* con trattamento peggiore rispetto a quello dei prigionieri, venivano esortati a giurare per la Repubblica sociale per essere rimpatriati e inquadrati nelle forze armate di Salò. Sono onorato dell'amicizia di un avvocato napoletano, Raffaele Arcella, allora tenente di cavalleria, internato con altri seimila ufficiali italiani a Beniaminowo. Egli racconta: «Io ero tra i più giovani in un campo, a ventitré anni, quando si presentò una delle famose commissioni fasciste per fare proseliti, chiesi al capitano Guido Bianchi se fosse lecito rinunciare ad un giuramento per farne un altro. Ricevutane risposta negativa, volsi le spalle alla commissione e mi allontanai pensando alla Patria ed alla famiglia lontana»⁴. Negli anni precedenti il 1943, milioni di italiani avevano prestato giuramento al Re come militari o funzionari, e al Partito come organizzati, senza interrogarsi sulla compatibilità dei due vincoli che ne sorgevano verso il Capo dello Stato e verso il Capo del Governo, ideologicamente immersi nella struttura costituzionale diarchica introdotta progressivamente e surrettiziamente dal fascismo. L'armistizio dell'8 settembre del 1943, implicando la rottura dell'alleanza con la Germania hitleriana, all'esterno, determinava all'interno il crollo della diarchia, re e duce. Ora, o si era con l'uno o con l'altro. E di conseguenza contro i tedeschi o, insieme ai fascisti ribattezzati repubblicani, ancora a fianco dei tedeschi.

La fedeltà al Re fu considerata prevalente rispetto alla seconda. Come osserva Claudio Pavone si realizzava una interiorizzazione più forte ed antica della figura e del significato del monarca con lo Stato e la Patria. Ufficiale fucilato in Grecia dai tedeschi lasciò scritto: «Sono sempre stato fedele ai giuramenti fatti e per il giuramento al re d'Italia do la mia vita»⁵. Francesco Gallo, maresciallo dei carabinieri, catturato in Dalmazia, lasciato morire dai tedeschi senza cure e nutrimento, si rifiutò di mancare al suo giuramento, dichiarando: «Giuramento se ne fa uno solo ed io l'ho già fatto, sono carabiniere ed appartengo all'Arma»⁶.

Il dramma profondo del giuramento agiva anche nelle coscienze dei fascisti. Nel diario inedito del cardinale Celso Costantini⁷ è citata una frase del

senatore Francesco Salata, uomo politico e diplomatico, irredentista di Ossero, nell'isola di Cherso, liberale prima del fascismo e poi fascista, cui Mussolini inviò centomila lire per sovvenirne la vecchiaia malata e la povertà: «Non dormo, non mangio; la patria è nell'abisso. Ho giurato fedeltà ai Savoia, e voglio essere fedele al giuramento. Lei comprende che cosa vuol dire fedeltà per gli irredenti, che hanno tanto sofferto l'Italia. E siamo alla guerra civile». A stare alle date del diario, questa frase è pronunciata il 29 settembre del 1943. Nel giorno successivo è scritto: «In molte famiglie, dove ci sono giovani, o ufficiali o soldati, si vive un angoscioso dramma. I giovani non vogliono arruolarsi nell'esercito repubblicano di Mussolini per la fedeltà al giuramento fatto al Re e perché sentono una insuperabile ripugnanza a mettersi con i Tedeschi e con Mussolini contro i fratelli. I lavoratori temono di essere deportati in Germania. E circolano racconti di carri ferroviari da bestiame carichi di giovani lavoratori e poi piombati e spediti in Germania. Ho visto madri e spose piangere sconsolatamente per il loro dramma familiare. Molti giovani vivono nascosti o si sono dati alla macchia. Ma l'incertezza, l'ansia, il pericolo opprimono le famiglie». Nel diario del maresciallo Caviglia, chiamato a Palazzo Baracchini e informato dal generale Sogno della partenza nella notte del Re, con la Regina e il Principe ereditario, per Ortona, dove si sarebbero imbarcati per Brindisi, si legge questa frase: «Se fossi stato presente non avrei lasciato partire il Re. Milioni di uomini hanno affrontato la morte gridando "Savoia", ora tocca al Re e a noi gridare "Savoia". Ma non mi sorprende di nulla. Badoglio ha indotto il Re a tagliare la corda, così la responsabilità della propria fuga è diminuita, se non annullata, da quella del Re [...]»⁸.

Il maresciallo Caviglia ricorda anche che vi erano generali, come Carlo Geloso, comandante dell'XI armata dall'ottobre 1942 al maggio 1943, e interi reggimenti e divisioni, che si consideravano fratelli d'armi dei tedeschi. Proprio Geloso gli aveva detto in altra occasione: «Un esercito e una nazione possono perdere una guerra, ma dopo si rialzano e riprendono il loro posto nel mondo. Ma quando si perde l'onore, ci vogliono secoli di valore, di fedeltà e d'onestà per riacquistarlo». Ecco che al tema del giuramento si annoda quello del tradimento. Il primo tutto interno alla coscienza individuale, il secondo con una sua proiezione oggettiva all'esterno. Chi viene meno al giuramento è giudice di se stesso, ma chi tradisce l'alleato trova in questo il suo giudice. Inoltre la natura dei due giudizi non è la stessa, morale l'una, politica l'altra. Non capi-

remmo altrimenti che il generale Geloso, ben consapevole della portata della rottura dell'alleanza con i tedeschi, finisce con altri centosettantasette ufficiali generali internati a Schokken, dei cui tormenti si farà invano voce, come leggiamo nelle memorie del generale Alberto Trionfi, assassinato dalle Ss in un viaggio di trasferimento da Schokken a Luckenwalde il 12 gennaio 1945⁹.

Per avere la misura del disprezzo che si indirizzò sugli italiani per il tradimento, giova leggere un episodio raccontato dallo scrittore Giovanni Melodia, rinchiuso a Dachau: «Attraversando un immenso piazzale del campo di Dachau incrociamo un gruppo di uomini, coperti di grotteschi indumenti da corte dei miracoli, imbrattati con strisce di vernice rossa. Rallentando il nostro passaggio ci guardano. Qualcuno grida verso di noi: *Französischen? Jugoslaven?* / No – risponde di mezzo a noi una voce – Italia – Italiani. / Allora succede una cosa stupefacente. Gli straccioni si fermano come colpiti da una scarica elettrica, si piegano, raccolgono manciate di fango, si avventano contro di noi. / *Italiener? Banditen! Faschisten!* Badoglio / Ci gettano addosso il fango, sputano nella nostra direzione: *Banditen!, Banditen!* / Torme di accattoni sono sbucate, subito dopo la prima, da ogni parte, a piccoli drappelli o a plotoni inquadrati. E quelli che ci passano vicini ci additano, alzano i pugni: *Italiener, Banditen!* / Ma perché? Che cosa abbiamo fatto? Due file davanti a me un uomo anziano che procedeva a stento con le braccia appoggiate alle spalle di due compagni, ha lasciato l'appoggio, scivola a terra singhiozzando»¹⁰. Si arrivò a tal punto di pubblica riprovazione, che il comando tedesco dovette emanare una circolare, evidentemente ispirata alla strategia della convinzio-

ne degli internati a giurare per Mussolini e la Germania, contenente questo monito: «Il soldato italiano che è stato internato non deve essere chiamato responsabile di tradimento, il popolo italiano nella sua totalità non può essere umiliato ed offeso nel suo onore»¹¹. Ma anche gli Alleati avevano coniato il verbo *to badogliate* per indicare il tradimento italiano, che tornava a loro utile. In una conversazione personale con un professore universitario tedesco, in gioventù ufficiale della *Wehrmacht*, ho appreso che di una propensione italiana al tradimento si parlava in Germania già quando abbandonammo la Triplice alleanza nel 1915. Gli eventi del 1943 sembravano essere non più che una recidiva a conferma di un carattere nazionale.

Ma la visione esterna della inaffidabilità italiana non è stata limitata al fotogramma dell'armistizio. Costituita la repubblica di Salò, i tedeschi progettavano di impiegare tre milioni e trecentomila lavoratori italiani nella loro industria bellica. Ostacoli burocratici e una vera e propria resistenza passiva fecero fallire il progetto, il cui autore, Sauckel, alla fine dell'estate 1944, parlò dell'Italia come di «uno scandalo europeo», ammettendo «la completa bancarotta dell'autorità tedesca»¹². Dobbiamo però tornare all'interno del dramma morale italiano, che trova radice nella prestazione di giuramenti. Con il totalitarismo fascista, definito nella formula mussoliniana: «Tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato»; nonché in quella della Carta del Lavoro: «La Nazione italiana è una unità morale-politica ed economica che si realizza integralmente nello Stato fascista»; si creava una disciplina che aveva aspetto di religione. Mussolini fondò a questo fine una scuola di mistica fascista. Sicché a



Alcide De Gasperi ritratto durante una visita ad Avellino nel 1953

tutti i tesserati nelle organizzazioni del Partito si imponeva questo giuramento: «Giuro di eseguire senza discutere gli ordini del Duce e di difendere con tutte le mie forze e, se necessario, col mio sangue la causa della Rivoluzione Fascista». È un giuramento tanto perentorio ed esclusivo, che il 29 giugno 1931 con l'enciclica *Non abbiamo bisogno*, Pio XI dovette dichiararne la illiceità per tutti gli organizzati nel Partito nazionale fascista, compresi i fanciulli e le fanciulle in età infantile. Il Pontefice così argomenta: «Conoscendo le difficoltà molteplici dell'ora presente, e sapendo come tessera e giuramento sono per moltissimi condizione per la carriera, per il pane, per la vita, abbiamo cercato un mezzo che ridoni tranquillità alle coscienze riducendo al minimo possibile le difficoltà esteriori. E ci sembra potrebbe essere tal mezzo per i già tesserati fare essi davanti a Dio ed alla propria coscienza la riserva: "salve le leggi di Dio e della Chiesa" oppure "salvi i doveri di buon cristiano", col fermo proposito di dichiarare anche esternamente una tale riserva, quando ne venisse il bisogno. Là poi donde partono le disposizioni e gli ordini vorremmo arrivasse la Nostra preghiera, la preghiera di un Padre che vuole provvedere alle coscienze di tanti suoi figli in Gesù Cristo, che cioè la medesima riserva sia introdotta nella forma del giuramento, quando non si voglia far meglio, molto meglio, e cioè omettere il giuramento, che è per sé un atto di religione, e non è certamente il posto che più gli conviene in una tessera di partito».

Tuttavia un giuramento a contenuto politico erano obbligati a prestarlo anche i vescovi, in base al Concordato del 1929: «Davanti a Dio e sui Santi Vangeli, io giuro e prometto, siccome si conviene ad un vescovo, fedeltà allo Stato italiano. Io giuro e prometto di rispettare e di far rispettare dal mio clero il Capo dello Stato ed il Governo stabilito secondo le leggi costituzionali dello Stato. Io giuro e prometto inoltre che non parteciperò ad alcun accordo né assisterò ad alcun consiglio che possa recar danno allo Stato italiano ed all'ordine pubblico e che non permetterò al mio clero simili partecipazioni. Preoccupandomi del bene e dell'interesse dello Stato italiano, cercherò di evitare ogni danno che possa minacciarlo». Il 28 agosto 1931, con R. Decreto-legge n. 1227, si introdusse l'obbligo del giuramento anche per i professori universitari, con la formula dell'articolo 18: «Giuro di essere fedele al Re, ai suoi Reali successori e al Regime Fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio di insegnante e adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini

operosi, probi e devoti alla Patria e al Regime Fascista. Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni o partiti, la cui attività non si concilia coi doveri del mio ufficio». Come è noto solo undici o dodici professori universitari rifiutarono di giurare.

Le molteplici obbedienze giurate in uno dei diversi atti creavano disagio di coscienza. Paolo Prodi, che ha il merito di aver colmato una lacuna nella storiografia italiana, disattenta al pari della riflessione teologica, politologica ed etica nel secondo dopoguerra, ricorda il comportamento di un suo insegnante alla scuola elementare, Geminiano Morselli, morto in campo di concentramento in Germania, che andava alle adunate fasciste, cui era convocato, in divisa di capitano dell'esercito, alludendo così alla diversa obbedienza giurata al Re. Paolo Prodi¹³ ci offre il punto di osservazione più significativo sulla questione che stiamo esplorando: il dialogo tra Dino Grandi ed Enzo Emilio Galbiati, nella notte tra il 24 e il 25 luglio 1943, al Gran consiglio del fascismo. Contro l'ordine del giorno Grandi per la deposizione di Mussolini, si oppose Galbiati, capo di stato maggiore della milizia: «È nelle mani del Duce che noi abbiamo fatto il nostro giuramento ed è soltanto il suo comando che noi riconosciamo». Al che Grandi replica: «Rimaniamo fedeli al giuramento fatto al Re come soldati e come cittadini. Questo è l'unico modo per restare ancora fedeli al fascismo e per non "tradire" il fascismo il quale non è né un uomo, né un partito, bensì un'idea e la nazione». Grandi ricorda l'opinione espressagli su questo tema da un alto gerarca tedesco: «Fra noi e il *Fuehrer* c'è un contratto diverso che è il vecchio patto nibelungico della razza tedesca; noi siamo fedeli a lui nella stessa misura in cui egli è fedele a noi. È Mussolini altrettanto fedele a voi quanto voi siete a lui?». Il giorno successivo, Delacroix, presidente dell'Associazione Mutilati d'Italia scriveva nel suo manifesto: «La guerra continua [...]. Noi, soldati di un solo giuramento, stringendoci intorno al Re ricordiamo al popolo che la sua fortuna e la stessa vita dipendono dalla serietà di cui darà prova in quest'ora».

Se mai è possibile una quantificazione dalla dimensione degli eventi alle scelte individuali, si dovrebbe tenere in primo luogo conto che la divisione della penisola in due pezzi a seguito delle operazioni belliche sottrasse l'intera Italia meridionale al conflitto ideologico tra le due fedeltà al Re o al fascismo. Le popolazioni del sud vissero la continuità dello Stato monarchico fino al referendum istituzionale, del 2 giugno 1946, nel quale peraltro si rivelò un compatto orientamento degli elettori per la conservazione

della monarchia. È nelle regioni centro-settentrionali, occupate dai tedeschi e formalmente governate dalla Repubblica sociale, che ebbe modo di svolgersi in tutta la sua drammaticità la crisi dell'unità morale degli italiani.

Si sono usate diverse chiavi interpretative nella nostra storiografia, da *La morte della Patria*¹⁴ di Ernesto Galli della Loggia, a *Una guerra civile*¹⁵ di Claudio Pavone, a *Il noi diviso*¹⁶ di Remo Bodei, a *Italiani senza Italia*¹⁷ di Aldo Schiavone, per citare appena qualche nome in una sterminata letteratura. Pietro Scoppola¹⁸ ne fa una equilibrata e condivisibile valutazione critica. Ma si tratta pur sempre di letture di giustificazione di svolgimenti politici successivi o di comprensione di processi storici o culturali di lungo periodo che hanno contrassegnato epoche della vita collettiva nella penisola. Il vissuto di quei pochi anni dà diverse risposte.

Innanzitutto, la Patria. L'abbiamo avvertita come non mai, appena le si è disfatto attorno l'involucro dello Stato. Per quei meridionali, quale io ero, residente nelle Marche, e per vicende di sfollamento finito sulla riva nord del Foglia, nella Linea gotica, la Patria era tutta la terra italiana, là dove erano irraggiungibili le parentele e le amicizie del Ssud, e dovunque altrove vivessero connazionali con i loro tanti dialetti e cadenze nel parlare quell'italiano, che li distingueva e li separava dagli stranieri. Della Patria si discuteva nei campi di deportazione e concentramento degli internati militari. In quello per ufficiali, a Wietzenhof, il colonnello Pietro Testa, come anziano del campo, così parlava ai suoi colleghi: «La Patria sono i nostri morti, ma soprattutto i vivi, le mamme, le spose, i figli, la terra che essi abitano [...] e le città sfraccellate che pure un giorno dovranno rivivere. La Patria siamo noi con tutto quello che abbiamo di spirituale e di materiale e con tutto quello che sapremo tramandare alle generazioni che verranno. Questa è la Patria, miei ufficiali, questa è la realtà che si chiama Italia»¹⁹. Altro che morte della Patria. Semmai la sua scoperta, dopo il crollo delle impalcature e sovrastrutture del potere. Ancora una citazione da un diario. Il 6 febbraio 1944 il sottotenente Albino Belloni scrive: «Perché siamo qui, per quale Italia, per l'Italia del Re che nessuno vuole? Per quella di Badoglio, che non ci parla, non ci sostiene e ci ha abbandonato senza ordini? Per quella di Mussolini, che ci ha traditi, ci ha venduti, ci ha riempito la testa di chiacchiere, ci ha abbandonati a vivere in un campo di concentramento e ci fa trattare come bestie in mano dell'alleato?»²⁰. Questo è lo stato d'animo e il giudizio di rifiuto dell'Italia "politica", comprensibile nell'isolamento degli internati. Ma in quell'universo di dolore, di umiliazione, di fame, di violenza, di morte e di desiderio di morte, si svolse pure una più umana immagine di Patria. Il caporal maggiore Mario Penati scrive: «L'unica figu-

ra importante, quella della mamma. La mamma sempre, nemmeno il babbo, solo la mamma era la spinta, lo stimolo a resistere, con la speranza di ritornare»²¹. Il maresciallo Sabatini ricorda: «Il pensiero va alle persone care lontane, ai letti soffici ed alle lenzuola di bucato. Al crepuscolo riappare la solita nebbia che riapparirà tutte le sere e graverà come una cappa di piombo su questo lembo di terra straniera, facendoci rimpiangere il nostro clima mite ed il cielo limpido d'Italia e riempiendoci l'anima di malinconica nostalgia. La sera, come al solito, viene intonato il rosario»²². La religione fu un altro elemento di sostegno e di coesione per gli internati. Lo riconosce Oliviero Olivieri, il costruttore di una radio ricevente, indicata come Radio Caterina: «I cappellani hanno contribuito alla nostra resistenza, hanno saputo dirci qualcosa per cui in certi momenti si creava fra di noi un'atmosfera magica. Alla messa si faceva una riflessione che si chiamava pensiero collettivo e anche chi non aveva fede ne rimaneva convinto, partecipava e si univa in comunione con gli altri»²³. Famiglia e religione, non solo ma anche storia d'Italia. Vittorio Emanuele Giuntella, ha scritto da testimone e partecipe²⁴. E la Patria risorgeva con altri significati sentimentali e simbolici, che non quelli della demagogia politica. Quando Radio Caterina annunciò la liberazione di Roma, gli internati nel campo di Sandbostel come racconta Giuntella, intonarono *Sole che sorgi* del pucciniano *Inno a Roma*, rovesciando d'istinto ogni valenza nazionalista e imperialista che il Fascismo gli aveva attribuita, e riempiendolo di entusiastica commossa partecipazione all'evento della liberazione che restituiva la città alla sua missione civile e religiosa. Se questa Patria nasceva o rinasceva nei campi di prigionia, tra italiani in forzato esilio, e non per nulla su una baracca del campo di Deblin in Polonia, sotto un ritratto di Dante qualcuno aveva scritto: «L'esilio che m'è dato, onor mi tegno», come ricorda Giuntella, nei confini nazionali la popolazione civile, la gente comune viveva: «in una condizione che se non era proprio lo stato di natura, appariva lontanissima da quella organizzata di cui si era avuta quotidiana e tradizionale esperienza»²⁵. Dissolte le forze armate, che per tutti gli anni di guerra erano state la forma visibile e onnipresente dello Stato, chiunque esercitasse una funzione pubblica sembrava non averne più titolo legittimo. Una sorta di spontaneo vivismo assicurava il soddisfacimento di bisogni collettivi da quelli elementari dei viveri e dei trasporti a quelli più evoluti delle scuole e degli ospedali. Si percepivano sentimenti comuni di paura nei confronti dei tedeschi e di ansiosa attesa degli alleati. Durante i bombardamenti aerei nei ricoveri, pur consapevoli di poter essere uccisi da un momento all'altro, non correva un'imprecazione contro quei piloti già nemici, perché da essi anche con il prezzo del sacrificio delle

nostre vite speravamo la «liberazione». Il termine «liberazione» aveva una diffusione ben precedente l'impiego formale di «Italia liberata» e quello di «guerra di liberazione» per indicare la resistenza partigiana. Propiziato da Radio Londra, che tutti ascoltavano intrepidamente anche a pochi metri di distanza da tedeschi e fascisti, e dal nome dei bombardieri americani *liberators*. Gli italiani volevano la liberazione dall'incubo della guerra, non più guerre per sempre. Si può allora parlare della resistenza partigiana come di una guerra civile? Nuto Revelli, esponente della Resistenza, lo nega: «Non fu una guerra civile nel senso pieno del termine perché i fascisti per noi erano degli stranieri, come e forse più dei tedeschi. E non era neppure una guerra [...] la nostra gente non voleva più nemmeno sentire pronunciare la parola guerra»²⁶. Vittorio Foa, altro protagonista della Resistenza, al contrario sostiene: «L'obiettivo della ricostruzione della identità nazionale perduta conferma la tesi della Resistenza come guerra civile. L'identità italiana non era stata negata solo dall'esterno, era stata avvilita e negata all'interno dal fascismo. Noi dovevamo combattere il fascismo fra di noi, fra gli italiani, e poi anche dentro di noi»²⁷. La violenza, che pervase di odio e di sangue lo scontro fratricida, solo in parte tuttavia riconducibile a vendette popolari e private, come nel famigerato «triangolo della morte», non ha cancellato, come ha ben visto Scoppola «una tenace volontà di amore» quale esprime la «preghiera del ribelle» di Teresio Olivelli. Guerra civile mette alla pari due parti, mentre Resistenza indica una parte, quella che storicamente ha vinto, e che aveva il consenso di tutte le popolazioni civili, che pur tenendosi estranee alla lotta armata, non erano pavidamente attendiste come pure si è scritto. Quanti di noi, superstiti per età, hanno vissuto quegli anni, si rispecchiano nei brani di Scoppola, che giova rileggere: «Il discorso così impostato supera necessariamente i confini della Resistenza armata per comprendere una più ampia realtà. Agli eventi drammatici di quegli anni gli italiani hanno partecipato in tante forme: dalla solidarietà contadina ai prigionieri inglesi o americani fuggiaschi (fenomeno questo che è presente al sud come al nord); all'aiuto offerto agli ebrei ricercati; alla solidarietà verso famiglie rimaste prive di casa a seguito dei bombardamenti; alla disperata volontà di vivere che tutto un popolo ha manifestato in momenti drammatici. Vi è insomma in quei venti mesi, un dispiegamento di energie vitali e di energie morali, una volontà di resistere e di vivere, che si manifesta nel sud subito liberato come nel nord sotto l'occupazione

tedesca, che rappresenta nel suo insieme la più intensa pagina della storia dell'Italia unitaria, una riserva profonda e ricca di vitalità del popolo italiano»²⁸.

E allora, a quale fantasma di guerra civile alludeva De Gasperi, dopo il drammatico colloquio con Umberto di Savoia, il 12 giugno del 1946? A quella, sì civile, che avrebbe diviso intorno alla forma istituzionale dello Stato gli italiani del sud monarchici, e gli italiani del nord repubblicani. L'endiadi degasperiana «unità morale e territoriale» ora è del tutto chiara. Il repubblicanesimo del Nord si era acceso e diffuso per il comportamento del Re dopo l'8 settembre (Il re che nessuno vuole, del diario del sottotenente Belloni), ma anche per il ricordo, trattenuto dai più anziani, delle responsabilità della monarchia nell'avvento del fascismo. La Resistenza era stato anche questo: un esame di coscienza, per i più silenzioso e doloroso, per liberarsi intellettualmente e moralmente del fascismo, per rileggerne il cammino, cui quasi tutti avevano partecipato, e che aveva condotto all'immane disastro della guerra. Solo con la Repubblica, solo fondando un altro e nuovo Stato, ci si sarebbe potuti purgare del peccato collettivo del fascismo.

Il Sud, come sempre, aveva avuto altra storia. Leggo dai *Taccuini di lavoro* di Benedetto Croce: «2 giugno (del 1946). Recatomi di buon'ora a votare. Che cosa verrà fuori da queste votazioni? Per distrarmi, ho scritto l'articoletto sull'Alfieri satirico»; «6 giugno. Il referendum ha diviso l'Italia in due parti, che quasi si fanno equilibrio. Io sono convinto di aver sostenuto e votato la monarchia, e non vorrei avere l'inquietudine che dovrebbero provare coloro che, senza alcuna necessità e senza nessuna prevedibile utilità per l'Italia, vogliono il nuovo e finora intentato. Napoli ha dato una grande maggioranza per la monarchia. Il sentimento che ha mosso i fautori della monarchia è stato spontaneo e legato a tradizioni e a motivi buoni e generosi. Chi dice le solite volgarità di reazione, di fascismo di gente pagata, ecc., calunnia vilmente questa popolazione intelligente e sensibile»; «7 giugno. [...] Agitazioni in Napoli per la monarchia: il governo ha avuto il torto di far venire qui una legione di partigiani dell'alta Italia, che ha irritato la popolazione. Ci siamo radunati in prefettura, tutti i rappresentanti dei partiti e dei giornali, e vecchi uomini politici, come me, De Nicola e Porzio, e abbiamo consigliato la calma e dette ferme parole contro il riaffiorare di sentimenti autonomistici di Nord e Sud»²⁹. Per spegnere velleità di divisione si pensò subito di offrire per la carica di Capo dello Stato repubbli-

cano note personalità monarchiche quali Orlando, Croce, De Nicola. Il quale ultimo come è noto, dopo essere stato Capo provvisorio dello Stato per tutta la durata dell'Assemblea costituente, fu eletto Presidente della Repubblica il 1° gennaio 1948.

L'unità morale degli italiani dolorosamente scoperta negli anni tragici della conclusione della guerra, nei campi di prigionia, nella lotta armata, nella attiva attesa della liberazione, fortunatamente preservata dopo il referendum istituzionale, dava come suo frutto la costituzione della Repubblica.

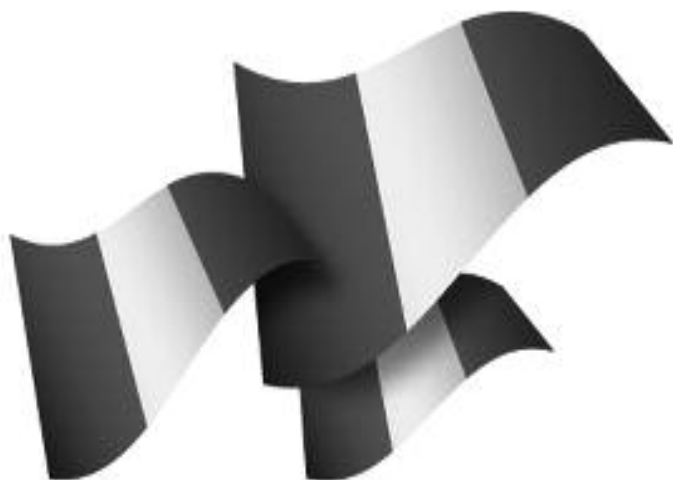
Fu un cattolico, Giuseppe Dossetti, con un ordine del giorno prima del 9 settembre 1946, nella prima sottocommissione della Commissione dei Settantacinque, a fondare la pietra d'angolo della Costituzione: «La Sottocommissione, esaminate le possibili impostazioni sistematiche di una dichiarazione dei diritti dell'uomo; esclusa quella che si ispiri ad una visione soltanto individualistica; esclusa quella che si ispiri ad una visione totalitaria a quale faccia risalire allo Stato l'attribuzione dei diritti dei singoli e delle comunità fondamentali; ritiene che la sola impostazione veramente conforme alle esigenze storiche cui il nuovo statuto dell'Italia debba soddisfare, è quella che: a) riconosca la precedenza sostanziale della persona umana (intesa nella pienezza dei suoi valori e dei suoi bisogni non solo materiali, ma anche spirituali) rispetto allo Stato e la destinazione di questo al servizio di quella; b) riconosca ad un tempo la necessaria socialità di tutte le persone, le quali sono destinate a completarsi e perfezionarsi a vicenda mediante una reciproca solidarietà economica e spirituale: anzitutto in varie comunità intermedie disposte secondo una naturale gradualità (comunità familiari, territoriali, professionali, religiose) e quindi per tutto ciò in cui tutte quelle comunità non bastino, lo Stato; c) che perciò affermi sia l'esistenza dei diritti fondamentali delle persone, sia dei diritti delle comunità anteriormente ad ogni concessione da parte dello Stato».

Nasceva così un patto personalista e comunitario insieme, vincolante lo Stato al servizio delle persone e della società, non più viceversa come era stato prima e durante il fascismo. Era davvero il battesimo della nuova Italia. Il patriottismo costituzionale avrebbe dovuto prendere il posto dei desueti giuramenti politici. Sarebbe finalmente dovuta nascere la Nazione, secondo la celebre definizione di Ernest Renan del 1882 – *Qu'est-ce qu'une nation?* – «una nazione è un'anima, un principio spirituale [...]. Una nazione è una grande solidarietà creata dal sentimento dei sacrifici che sono stati fatti e che siamo disposti a fare in futuro, il desiderio chiaramente espresso di continuare la vita in comune. L'esistenza di una nazione è un plebiscito di tutti i giorni»³⁰.

Ed invece la Costituzione, appena con la conclusione della Assemblea costituente cessò la concordia

dei partiti che avevano operato nel Comitato di liberazione nazionale, diventò un oggetto misterioso. Quando nel 1956, ad otto anni dall'entrata in vigore della Carta, si inaugurò l'organismo che avrebbe dovuto interpretarla ed applicarla, e cioè la Corte costituzionale; nella prima udienza, Enrico De Nicola, che la presiedeva, ammonì chi di dovere di provvedere a diffondere la conoscenza della Costituzione e di farlo sollecitamente perché troppo tardi è fatale non solo alla vita di un individuo, ma più ancora per quella di un popolo. La prima fase di esistenza della Costituzione fu da più parti ostacolata. La Corte di cassazione introdusse per i suoi articoli la distinzione di norme programmatiche e pre-cettive, in modo da dilazionarne alle calende greche l'effettività. I partiti ne davano letture ora conservatrici ora progressiste a seconda dei propri e opposti interessi in un clima di politica interna ed estera condizionato dalla guerra fredda tra mondo occidentale e comunismo sovietico. Quando le nuove generazioni percepirono la insofferenza per il regime tutorio esercitato dagli apparati di vertice dei partiti sui cittadini, esplose la contestazione studentesca, cui seguirono gli anni di piombo del terrorismo. Tra IX, XI, XIII legislatura operarono commissioni parlamentari bicamerali per una revisione di una costituzione cui si attribuivano le cause di tutte le sfasature, incongruenze, ritardi di cui soffriva ogni settore della vita istituzionale e sociale. In realtà proprio la distanza crescente dal tempo in cui si svolse, restando purtroppo allo stato nascente, l'unità morale ritrovata, non dava altra via praticabile che quella di disfare quanto era stato fatto, ma non realizzato, con la Costituzione del 1948. È la transizione, termine pienamente espressivo della cecità di un ceto politico uscito dalla dissoluzione dei partiti ideologici, senza idee di dove andare, senza ideali cui ispirarsi. Si cominciò a numerare le Repubbliche. Come se fossimo in Francia, dove si numerano le Repubbliche per le rispettive nuove costituzioni, non a costituzione invariata. La prima Repubblica, da noi, sarebbe finita con Tangentopoli. Ma Tangentopoli è una vicenda giudiziaria, che segna il collasso morale dei partiti, non della Costituzione. La sedicente seconda Repubblica a che cosa sta approdando, se non ad una nuova diffusa incriminazione giudiziaria di un ceto che ha agitato, ma non mai risolto la questione morale? Purtroppo su questa strada cieca della cosiddetta transizione si sono fatti passi, che a dire pericolosi è poco. Il primo è l'esperienza del bipolarismo, che avrebbe dovuto da un canto limitare la proliferazione dei partiti, dall'altro agevolare l'alternanza di governo. Gli esiti sono stati scontro di due schieramenti all'assalto del potere e restituzione della ragione di esistere dei partiti alle virtù carismatiche e mediatiche del leader. Con la conseguenza che il confronto elettorale è sempre

meno un sottoporsi di chi ha governato e di chi aspira a governare ai cittadini giudici, correttamente informati e criticamente ragionanti, e sempre più una mobilitazione emotiva di fazioni, di clientele, di coalizioni private che minano la coesione sociale e allontanano dalla politica quanti vi scorgono lucidamente menzogna e violenza. Il secondo passo infausto è l'attribuire a maggioranze ottenute con la sistematica delegittimazione dell'avversario non una funzione parlamentare, ma quella di braccio legislativo dell'esecutivo, quasi si tratti di un unico corpo. Il governo decide, la maggioranza in parlamento esegue disciplinatamente. Il parlamento, nato nella civiltà liberale come luogo di libera discussione tra rappresentanti della nazione senza vincolo di mandato imperativo, non esiste più. Chi rivendicasse un'opinione diversa da quella del governo si porrebbe fuori della maggioranza e contro la volontà dei cittadini che lo hanno eletto. Nella ipotesi di un ricorso a nuove elezioni, a legge elettorale vigente quel parlamentare potrebbe non trovare spazio nelle liste dei candidati preconfezionate dai vertici degli schieramenti. Se aggiungiamo il conflitto tra questo corpo unificato di due poteri, governante e legiferante, da un lato, e il potere giudiziario dall'altro, chi potrà ancora sostenere che in Italia esiste lo Stato di diritto? E nessuno rammenta che per essere membro dell'Unione europea occorre essere uno Stato di diritto, con tre poteri



1861 > 2011 > >
150° anniversario Unità d'Italia

Il logo ufficiale delle Celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia

indipendenti. Se la deriva costituzionale continuasse, l'Unione potrebbe porci dinanzi ad un *aut aut*. E sarebbe sempre un utile avviso di pericolo, di cui non disponeva la Società delle Nazioni e di cui non poteva giovare il Regno d'Italia nel 1922, né la Repubblica di Weimar dieci anni dopo. Quando si chiede che l'Europa dismetta i panni di una alleanza internazionale *sui generis* per indossare quelli di una federazione sovranazionale, tra le tante istanze proclamate o taciute c'è anche quella di una vigilanza sulle democrazie dei singoli Stati membri.

Gli anticorpi per scongiurare l'invocazione di soccorsi esterni e allo stato persino improbabili, esistono. Proviamo a citarne due. Uno è il patriottismo costituzionale. Occorre educare alla costituzione nelle istituzioni educative, culturali, scolastiche, universitarie, nelle associazioni, per intendere i valori etici e la logica razionale di quel patto di unità, che richiede consapevolmente e responsabilmente un plebiscito quotidiano. Una esperienza di divulgazione si rese necessaria per il referendum costituzionale del 2006, che sventò la più scombinata delle riforme.

Il secondo è il richiamo al bene comune. Nel nostro Paese la storia ha visto alternarsi interessi di classe, di corporazioni, di categorie, di gruppi di potere, o imposti dalla ragion di Stato. Chi ha costantemente richiamato le coscienze al bene comune? È stata la cultura cristiana, sia nel magistero della Chiesa cattolica, sia nelle tante realtà della società civile in cui operano i cittadini credenti.

Pietro Scoppola, che, più di altri, ha indirizzato la sua laboriosità storiografica, non a gloriole accademiche o a successi editoriali, ma alla crescita della coscienza civile degli italiani, ha dedicato un capitolo della sua *La Costituzione contesa* alla educazione alla democrazia. Per tornare agli anni della ritrovata unità morale degli italiani, la Giunta provvisoria di governo della Repubblica dell'Ossola nelle proposte didattiche afferma: la riconquistata libertà è soprattutto un problema di educazione. L'11 novembre 1943, la Commissione alleata di controllo istituisce una sottocommissione all'educazione, affidata al pedagogista americano Carleton Washburne, per orientare il governo italiano nella defascistizzazione dei programmi scolastici. Da allora si sono susseguite proposte e progetti di educazione civica. L'11 dicembre 1947, ad iniziativa dei democratici cristiani Franceschini, Moro, Ferrarese e Sartori, fu presentato un ordine del giorno in Assemblea costituente di questo tenore: «L'Assemblea costituente esprime il voto che la nuova Carta costituzionale trovi senza

indugio adeguato posto nel quadro didattico della scuola di ogni ordine e grado, al fine di rendere consapevole la giovane generazione delle raggiunte conquiste morali e sociali che costituiscono ormai sacro retaggio del popolo italiano». Il 13 luglio 1951, il disegno di legge Gonella n. 2100 su *Norme generali sulla istruzione* indicava come fine della educazione civica quello di: «Diffondere la conoscenza dell'ordinamento dello Stato, di educare la coscienza dei diritti e dei doveri del cittadino e di contribuire ad alimentare l'amore della patria». Si è discusso invano anche se l'insegnamento dello storia dovesse riguardare gli avvenimenti recenti. In nome della libertà del pensiero storico si è rivendicata la preferibilità della loro ignoranza, piuttosto che apprendarli da una Storia di Stato. Tesi codesta sostenuta da uno storico come Gaetano Salvemini! Tradizione peraltro antica e tenace nelle scuole italiane, dove si finiva col sapere di più di storia romana che di storia d'Italia. Con il contro effetto di alimentare storiografie revisioniste, con tesi distorsive di quelle ufficiali. Educazione civica e storia se debbono convergere alla formazione delle giovani generazioni non possono essere parziali o reticenti. La storia d'Italia è stata anche una storia tragica. Averla potuta conoscere avrebbe potuto aiutare a non ripetere errori, che non sono mai dovuti ad un fato invincibile. Chi ha mai saputo nelle nostre scuole che nel decennio della repressione del brigantaggio meridionale, dal 1861 al 1870, sono stati fucilati o uccisi 73875 briganti, una cifra di gran lunga superiore a quella dei caduti in tutte le guerre dell'Unità? Chi ha saputo che tra il 1920 e il 1922 vi furono oltre settemila morti per la violenza politica³¹. Come si mantiene viva la memoria dei sacrifici in vite umane, in sofferenze delle famiglie, in ingiusti destini, per poi richiedere speranza e plebiscito quotidiano, se la storia tace, se i media si dividono tra verità e menzogne? I mali che ci appaiono oggi come fatti di cronaca sono antichi. Nel 2001 Laterza ha edito un volume, *L'Italia di oggi* di Bolton King e Thomas Okey³². Chi si fermasse al titolo potrebbe immaginare una parentela di genere, per fare un esempio, con Paul Ginsborg *L'Italia del tempo presente*³³. Ed invece si tratta di un'anastatica di un'opera del 1901, di cui Benedetto Croce sollecitò l'edizione al Laterza, che vi provvide nel 1902 per una prima e pochi mesi dopo nel 1903 per una seconda uscita. Nell'avvertenza Croce loda l'imparzialità degli autori inglesi evocando l'assenso che il lettore dà alle cose da loro descritte con un eloquente: «Così è!» Vi sono pagine che sembra descrivano il genoma dell'organismo attualmente vivente. Cito da pagina 82: «I capi della camorra, un quarto di secolo fa, trovarono che il fare le elezioni è il solo affare che torna conto a Napoli». Da pagina 187: «La mafia come la camorra, ha fatto largo uso della scheda elettorale,

specie dopo l'allargamento del suffragio. Dove la mafia è potente, non è possibile ad un candidato di vincere in un'elezione politica o amministrativa se non le assicura la sua protezione». Federalismo e Unità, minacce di separatismo di uno Stato di Milano, accuse ai meridionali di non essere ariani, la questione del Mezzogiorno dovuta a fattori naturali, come il clima e la razza, e sociali come la malavita. Insomma l'Italia di oggi o l'Italia di allora? La storia, quanto più è lunga, fa misurare il cammino percorso e meglio scorgere i nodi irrisolti di un progresso o di un mutamento mancato. Nella storia dell'unità nazionale gli intoppi di strada sono sempre stati quelli emersi nelle lacerazioni dell'unità morale degli italiani. Il conte di Cavour, il maggiore tra i padri dell'Unità, considerava la diversità del Mezzogiorno dal resto d'Italia come questione politica pari se non più grave che la questione romana o quella dell'Austria. E morì angosciato dal dover riconoscere che, divenuti italiani tutti i popoli della penisola, restavano pur sempre in disparte *les neapolitains*, cioè tutti i meridionali. Il fascismo tentò di imporre una unificazione ideologica, nazionalista, fuori dal modello della civiltà liberale, che voleva unite nazione e libertà. Con il risultato, da cui abbiamo preso l'avvio per le nostre riflessioni. La ispirazione personalista e comunitaria della Costituzione del 1948 era dovuta ad una ritrovata unità morale, e poteva conservarla sotto le forme di un patriottismo costituzionale, che va risuscitato oggi, per impedire che da prassi e progetti di riforme si realizzi totale l'eversione dell'impianto etico, politico e giuridico della Costituzione del 1948.

Il secondo fattore di difesa dell'unità morale degli italiani sta, come abbiamo detto, nella dottrina cristiana del bene comune. In un contesto quale quello che stiamo vivendo di trionfo degli egoismi individuali e degli interessi di oligarchie politiche, economico-finanziarie, culturali, mediatiche, il pensiero di Jacques Maritain e di Emmanuel Mounier, cui si formarono intere generazioni in Europa e in Italia nel pieno Novecento potrebbe apparire anacronistico rispetto ai mutamenti contemporanei. Resta il nucleo concettuale di bene comune come bene di noi-tutti, dove tutti non è riferito a noi ma a tutti gli altri, oltre noi e con noi. L'era dei diritti umani, in cui siamo entrati, consente di intendere intuitivamente la continuità del bene dai diritti delle persone a quelli delle comunità e dei popoli. Ma le forme del riconoscimento, della protezione e della promozione dei diritti umani sono complicate dai regimi politici, dai processi di globalizzazione sottratti alle sovranità degli Stati. I contenuti dei diritti umani per la loro onnicomprensività possono essere contrastati dallo sviluppo delle tecnologie e delle scienze. I diritti umani di ultima generazione, alla qualità della vita, all'ambiente e alla pace sono sintomatici della criti-

cità della soglia cui è giunta la sempre più esigente meta del bene comune. L'enciclica *Caritas in veritate* di Benedetto XVI risponde con la sua articolazione tematica alle dinamiche di trasformazione della condizione umana nel nuovo millennio. La Chiesa non ha un ruolo nelle decisioni politiche. Investe del suo messaggio di verità e di salvezza le coscienze personali. Dovranno essere i credenti a compiere, in totale libertà, scelte di vita personale e sociale, e dunque anche politiche, coerenti con quel messaggio. La politica non deve diventare una insana libidine di potere, né essere disdegnata per i continui attentati cui dà luogo alle coscienze oneste. È per i cristiani una forma di carità, appunto per realizzare quel bene comune, privato di ogni egoismo e di ogni ingiustizia. Questa è l'armatura con cui combattere la buona battaglia contro quanti vogliono dividere gli italiani, come è già accaduto in altri difficili congiunture della nostra storia nazionale. Se sarà ben combattuta non con uno schieramento contro un altro, ma con la persuasione e il buon esempio da amico ad amico, da concittadino a concittadino, farà rinascere quella unità morale, che stiamo perdendo, e senza la quale un popolo, ogni popolo, per quanto evoluto, è soltanto un mercato di servi per cattivi padroni.



NOTE

¹ Riproduzione fotografica in *Il Parlamento Italiano, Storia parlamentare e politica dell'Italia 1861-1988*, vol. 15, p. 309.

² G. ANDREOTTI, *De Gasperi visto da vicino*, Milano, Rizzoli, 1986, pp. 90-91.

³ *Ibid.*, p. 91.

⁴ R. ARCELLA (a cura di), *Dalla carica dimenticata di Poloy agli orrori dei Lager nazisti*, Napoli 2007, pp. 30, 40; cfr. A.M. CASAVOLA, 7 ottobre 1943, *La deportazione dei Carabinieri romani nei Lager nazisti*, Roma, Edizioni Studium, 2008, p. 59.

⁵ C. PAVONE, *Una guerra civile*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. 49-50.

⁶ A.M. CASAVOLA, op. cit., p. 63.

⁷ C. COSTANTINI, *Ai margini della guerra 1938-1947*, riprodotto da Bruno Fabio Pighin, Venezia, Marcianum Press, 2010, pp. 306-307.

⁸ E. CAVIGLIA, *Diario, aprile 1925, marzo 1945*, pubblicato postumo, Roma, Gherardo Casini Editore,

1952, pp. 437-445; cfr. B.F. PIGHIN, op. cit., p. 363.

⁹ M. TRIONFI, *Il generale Alberto Trionfi, Scritti e memorie dalla Grecia ai Lager, Un delitto delle SS*, Roma, Associazione Nazionale ex Internati, Presidenza nazionale, 2004, pp. 28-33.

¹⁰ G. MELODIA, *Di là da quel cancello. I vivi ed i morti nel Lager di Dachau*, Milano, Mursia, 1988, p. 24; cfr. A.M. CASAVOLA, op. cit., p. 44.

¹¹ Cfr. A.M. CASAVOLA, op. cit., p. 44.

¹² J. PETERSEN, *Il mito della Resistenza nella cultura italiana*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", XIX (1993), p.685; cfr. P. SCOPPOLA, 25 aprile. *Liberazione*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 2-26.

¹³ P. PRODI, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia Costituzionale dell'Occidente*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 504.

¹⁴ E. GALLI DELLA LOGGIA, *La morte della Patria. La crisi dell'idea di nazione dopo la seconda guerra mondiale*, in G. SPADOLINI (a cura di), *Nazione e nazionalità in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 125 sgg.

¹⁵ C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, op. cit.

¹⁶ R. BODEI, *Il noi diviso. Ethos e idee dell'Italia repubblicana*, Torino, Einaudi, 1998.

¹⁷ A. SCHIAVONE, *Italiani senza Italia, Storia e identità*, Torino, Einaudi, 1998.

¹⁸ P. SCOPPOLA, op. cit., 1995.

¹⁹ P. TESTA, *Wietzendorf*, Roma, Associazione nazionale ex internati (Anei), 1998, p. 92; cfr. A.M. CASAVOLA, op. cit., p. 77.

²⁰ A. BELLONI, *Diario non edito*, Roma, Associazione nazionale ex internati (Anei), p. 24; cfr. A.M. CASAVOLA, op. cit., p. 77.

²¹ M. PENATI, *La memoria del ritorno*, p. 304.

²² A. BELLONI, *Diario*, op. cit., p. 62; cfr. A.M. CASAVOLA, op. cit., p. 89.

²³ *Testimonianza*, in *La memoria del ritorno*, p. 17; cfr. A.M. CASAVOLA, op. cit., p. 86.

²⁴ V.E. GIUNTELLA, *Mito e realtà del Risorgimento nei Lager tedeschi*, Quaderno n. 11, Roma, Associazione nazionale ex internati (Anei), 1983, pp. 62, 63, 67.

²⁵ C. PAVONE, *La continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1955, p. 28.

²⁶ Cfr. P. SCOPPOLA, op. cit., 1995, p. 22.

²⁷ V. FOA, *Il Cavallo e la Torre. Riflessioni su una vita*, Torino, Einaudi, 1991 p. 138.

²⁸ P. SCOPPOLA, op. cit., 1995, pp. 47-48.

²⁹ B. CROCE, *Taccuini di lavoro, 1946-1949*, Napoli, Arte Tipografica, 1987, pp. 41-42.

³⁰ Cfr. P. SCOPPOLA, *La Costituzione contesa*, Torino, Einaudi, 1998, p. 81.

³¹ Cfr. P.L. CIOCCA, *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia*, Torino, Bollati-Boringhieri, 2007, p. 92, nt. 42; p. 183, nt. 70.

³² B. KING-T. OKEY, *L'Italia di oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

³³ P. GINSBORG, *L'Italia del tempo presente*, Torino, Einaudi, 1998.